

Intervista a Maurizio Pugno
in via di pubblicazione nella *Newsletter*
della Società Italiana di Psicologia Positiva)

Come è iniziata la sua esperienza di ricerca sulla felicità nell'ambito economico? Quali sono i nessi di questo filone di studi con i contributi della Psicologia Positiva e nello specifico di contributi in tema di promozione del benessere?

Prima di fare ricerca sulla felicità, mi occupavo di crescita economica, ma come veniva spiegata non mi convinceva molto. Si discuteva infatti delle cause più prossime, come il progresso tecnico e gli investimenti, ma non delle cause più profonde, come le condizioni sociali e personali della popolazione. Ma 15 anni fa cominciarono ad accumularsi i primi risultati empirici che mostravano che la crescita economica non portava sempre ad un miglioramento del benessere psicologico. Negli Stati Uniti, ad esempio, la quota della popolazione più felice si riduceva nel corso degli anni, e adesso sappiamo che persino i più ricchi non sono più felici di una volta. Allora mi misi a studiare questo fenomeno perché apriva una strada nuova, e trovai così che gli studi di psicologia erano molto più avanti di quelli di economia. Tra questi, fui molto attratto dagli studi di Deci e Ryan perché indagavano sulle motivazioni che stanno alla base dei comportamenti delle persone.

All'inizio mi trovavo con un piccolo gruppo di colleghi economisti che si occupavano di felicità. Insieme condividevamo l'idea che la crescita economica non migliorava sistematicamente il benessere psicologico perché contemporaneamente deteriorava le relazioni sociali e personali. Il caso del declino della fiducia negli USA è emblematica a tale riguardo.

Recentemente, grazie anche ai risultati empirici ottenuti in questi anni dalla cosiddetta 'economia della felicità' e dalla psicologia, ho approfondito la spiegazione. Ritengo infatti che il deterioramento delle relazioni sociali e personali siano dovute a loro volta al deterioramento delle capacità delle persone di fissare le priorità nella propria vita che meglio sono in grado di perseguire (tra cui ovviamente le relazioni). Questa idea, che deve molto a Csikszentmihalyi, può essere portata in ambito economico con grande efficacia, come faccio vedere in un libro che sta per essere pubblicato*. E' possibile infatti far interagire entro un unico schema analitico sia gli aspetti 'micro', essenzialmente di tipo psicologico, sia gli aspetti 'macro', come le condizioni economiche e sociali.

Stiamo vivendo un momento di grave crisi sul piano economico, nella sua esperienza occuparsi di felicità può offrire un contributo significativo alla ripresa di un paese e nello specifico del nostro?

Credo di sì, ma anzitutto occorre chiarirci cosa si intende per 'felicità'. Se per felicità si intende benessere materiale per farsi invidiare dagli altri, allora questo potrebbe anche aumentare la domanda di beni economici, specie dei cosiddetti beni 'ostentativi', ma eroderebbe la coesione sociale, che è importante per una solida ripresa economica. Se invece per felicità si intende quella derivante dallo sviluppo delle capacità delle persone di gestire la propria vita, allora l'economia potrebbe beneficiarne perché ci sarebbe più motivazione sul lavoro, più fiducia, più perseveranza nelle situazioni difficili, e anche più creatività nel trovare nuove soluzioni.

L'Italia avrebbe bisogno più che mai di sviluppare le capacità delle persone, perché diversi segnali ci indicano che è un paese molto demotivato. E coloro che non si lasciano scoraggiare, prendono non di rado la strada dell'estero.

Spesso nell'opinione pubblica si sottolinea come l'attuale crisi economica e del lavoro renda i ragazzi delle nuove generazioni demotivati e privi di progettualità. E' proprio così? Secondo lei qual è il contributo che il filone di ricerca di cui si occupa offre a questo riguardo? Che contributo possiamo offrire noi in qualità di psicologi positivi?

Lo studio della felicità in ambito economico, se intesa come sviluppo delle capacità, a mio parere, può dare tre contributi, il primo dei quali è diagnostico: la crescita economica, per il fatto che premia le attività che risparmiano più tempo perché meno costose, lavora contro il 'piacere di imparare', che necessita di un tempo incompressibile. Questo toglie alle persone una delle caratteristiche più umane, com'è evidente nella felicità dei bambini quando scoprono qualcosa di nuovo sotto la guida dei genitori.

Così individuata la malattia del nostro sistema economico, scoperta dall'economista Scitovsky, il secondo contributo suggerisce la terapia: reindirizzare la scuola, l'università, nonché la capacità genitoriale delle famiglie verso livelli di qualità che sappiano far fronte alla sfida. Oltre alle risorse materiali, occorre molta ricerca per mettere a punto questa terapia. Insieme alla ricerca economica occorre la ricerca psicologica, specialmente quella sul benessere che viene chiamato, aristotelicamente, 'eudemonico'.

Il terzo contributo della ricerca economica non è meno importante, perché aiuta a dare efficacia alla terapia. Si tratta di rendere evidente che le risorse impiegate per far ritrovare alle persone il 'piacere di imparare' non solo può dare un elevato rendimento che da personale (benessere) diventa economico (produttivo), ma può ridurre anche uno dei problemi più seri del nostro tempo: le disuguaglianze sociali ed economiche.

* M. Pugno, "On The Foundations of Happiness in Economics: a Reinterpretation of Tibor Scitovsky"
(Routledge editore)

3600 battute con spazi